

LA RISTAMPA DI UN LIBRO RARO

IL FINETTI

E LA « DIFESA DELL'AUTORITÀ DELLA SACRA SCRITTURA
CONTRO G. B. VICO » (*).

C'è, tra gli uomini di studio, chi si dia pensiero di seguire la stampa cosiddetta cattolica o veramente clericale italiana, giornali, riviste, libercoli e libroni? Non credo, perchè notorio è il suo nessun valore scientifico e letterario. Anche a me, se mi accade di vederne qualcosa, questa notizia è procurata unicamente dall'*Eco della stampa*, mercè dei « ritagli » che m'invia. E proprio da questi ritagli ho appreso che ora la « scienza cattolica italiana » si dà vanto di avere svelato e mostrato a chiare note la mia solenne « falsificazione » del pensiero del Vico, e di avere restituito la filosofia vichiana alla tradizione ortodossa.

Così, nell'organo dei gesuiti, a proposito di un opuscolo di una signorina Ratti, si elogia, contro gli « almanaccamenti del Croce », l'autrice per aver messo in sodo che « il concetto vichiano non è difforme dal cattolico, e nella sostanza non dissimile dallo scolastico, sebbene il Vico non abbia penetrato la profondità della metafisica aristotelico-tomistica » (1). Nel qual modo il Vico non solo è, senza complimenti, aggregato alla scolastica, ma cacciato alla coda di questa, come uno scolastico di mente debole.

Un altro pensatore (uno che pur testè stampava romanzi osceni, dei quali erano carichi i carretti dei librai ambulanti e che adescavano i passanti con la fascetta: *Per gli adulti*: curiosa gente che s'incontra, oggi, tra gli avvocati del cattolicesimo!), accoglie con sussiego o, come si esprime, « con assoluto disinteresse », il ribattezzato Vico, perchè — dice — « mentre per gl'idealisti, per i positivisti, razionalisti ed innumerevoli altri, l'aver Giambattista Vico nelle loro file è un gran rinforzo, per noi cattolici è proprio indifferente: siamo abituati a ben altre altezze: bastano per esempio tre nomi, sant'Agostino, san Tommaso e Dante » (2).

Un altro ancora, memore certamente di quanto la Chiesa romana, come tutti sanno, operò per il risorgimento della patria italiana col combattere l'Austria e i vecchi governi e promuovere indipendenza e libertà e aprire agli italiani le porte di Roma; memore del geloso sentimento d'italianità da essa sempre dimostrato col tenere lungi dall'Italia gli stra-

(*) Introd. alla ristampa dell'opera del Finetti, Bari, Laterza, 1936.

(1) *Civiltà cattolica*, fascicolo del 20 maggio 1933.

(2) V. SCATTOLINI, nell'*Italia*, di Milano, 11 ottobre 1934.

nieri; intona un'altra canzone, e di più facile eco, celebrando il nuovo merito nazionalistico della Chiesa per avere restituito al Vico il « volto italiano », sgombro dell'« imbarbarimento » e della « nordizzazione » che avrebbe sofferto per la violenza da me esercitata (1). Perchè, per quest'altro dotto pensatore, sarebbe « nordizzazione » (così bellamente scrivono cotesti chierici) (2) la critica storica che, riattaccando il Vico alla filosofia del Rinascimento italiano e opponendolo all'astratto razionalismo cartesiano, ha ritrovato in lui quel pensiero dialettico e storico, che assai più tardi comparve in Germania e forma ora la filosofia moderna e viva. Se mai, a voler ragionare, per questa via si sarebbe non già affermata « germanica » la filosofia vichiana, ma, tutt'al contrario, di origini « italiane » la grande filosofia germanica.

Ma tronco subito questi raziocinii, perchè gli odierni apoletti del cattolicesimo filosofico del Vico, se anche possono offrire qualche materia di aneddotta a un curioso raccoglitore, quale io sono, di « bibliografia vichiana », non meritano che per essi si faccia dispendio di argomentazioni e confutazioni.

Non confonderò tra costoro il francescano padre Chiocchetti, che ha scritto un libro per « presentare fedelmente il pensiero filosofico del Vico, e rivendicare, specialmente contro il Croce, quel pensiero alla tradizione platonico-cristiana » (3); non lo metterò con gli altri, non solo perchè il Chiocchetti osserva il galateo, ma perchè ha letto il Vico, che certamente quegli altri non hanno salutato neppur da lungi. Il suo caso è diverso. Egli ben sa, certamente, che i filosofi si giudicano come i poeti, cioè attendendo al loro motivo originale, e notando bensì ma non innalzando a indebita importanza quel che ritengono delle filosofie precedenti o della fede tradizionale, e le scorie che si trascinano dietro. Che se non si coglie, con l'occhio sicuro dello storico, quel loro proprio nucleo vitale, e non se ne fa il centro dell'interpretazione, e invece si mettono sullo stesso piano tutte le cose che si trovano nelle loro pagine, e, peggio ancora, si prepono il vecchio al nuovo, non c'è gran filosofo che non decada a incoerente compilatore d'idee discordanti: come del creatore della *Scienza*

(1) G. B. VIGORELLI, nell'*Avvenire d'Italia*, di Bologna, 10 febbraio 1935.

(2) Un tempo i preti, nelle loro vecchie scuole, imparavano a scrivere generalmente con certa correttezza. Ma ora, a quanto sembra, vivono il loro momento dionisiaco e futuristico. Udite. « Gli idealisti italiani han preteso di leggere il tomista Dante con la lente hegeliana o con l'occhio al buco dell'anticlericalismo positivo, e han finito per dissezionare e alterare la grande polifonica composizione con incisioni di acido prussico, *pardon* prussiano ». Così nella « dotta e autorevole rivista *Fides* », in un articolo riferito e lodato nel *Nuovo cittadino* di Genova, 5 ottobre '35. Le spaziatore sono mie; il resto, e anche l'effusione di nazionalismo italiano anti-prussiano, è dell'autore.

(3) Fr. EMILIO CHIOCCHETTI O. F. M., *La filosofia di G. B. Vico*, saggi (Milano, Soc. Vita e pensiero, 1935).

nuova avviene nell'interpretazione che il Chiocchetti ne dà, in virtù della quale lealmente egli medesimo confessa che il Vico si presenta « meno filosofo » che non sia stato stimato finora (1). Or come mai, conoscendo il Chiocchetti il suo autore, e non essendo ignaro della buona metodica della critica e storiografia filosofica, può concludere, come conclude, che nel Vico « non c'è lotta, non c'è incoerenza fra il credente e il pensatore », e che egli « è cattolico nella vita e nel pensiero, congiunti dalla ragione e dalla fede »? (2).

La risposta è ovvia, ed è data dal saio che egli indossa e al quale non intendo mancare di riguardo, tenero come sono anch'io del figlio di Pietro Bernardone. Nondimeno, non so astenermi dal rammentare una storiella risalente a un quarto di secolo fa: al tempo in cui, avendo io pubblicato il mio libro sul Vico, il padre Chiocchetti ne scrisse una diligente esposizione nella *Rivista di filosofia neoscolastica* (3), una esposizione, come si suol chiamarla, oggettiva, che non prendeva partito; ed ecco, in un fascicolo seguente della stessa rivista, un anonimo, che si sottoscriveva con una sigla (« Be »), gli saltò addosso, rimbrottandolo di tepido zelo per non aver riprovato apertamente il mio libro (4). La cosa allora mi dispiacque, perchè pensai che potesse procacciare fastidii, da parte dei suoi superiori ecclesiastici, al buon frate Chiocchetti, dei quali io sarei stato involontaria occasione. Senonchè, quale non fu la mia sorpresa quando, venuto a farmi visita nei mesi appresso il direttore di quella rivista, padre Gemelli, e avendogli io domandato se potevo senza indiscretezza chiedergli di soddisfare la mia curiosità di « bibliografo vichiano » e indicarmi chi si celasse sotto quella sigla, egli mi rispose senz'altro che era il sacerdote Ernesto Buonaiuti, il più che ereticale autore delle *Lettere di un prete modernista!* (5). Anche questa storiella è istruttiva per l'esperienza del mondo clericale.

Per quel che si attiene più particolarmente al punto dei rapporti tra il Vico e il cattolicesimo, è da lamentare che il Chiocchetti non abbia dato attenzione agli importanti risultati delle più recenti ricerche, che hanno

(1) Op. cit., p. 30.

(2) Op. cit., p. 198. Vedo ora nella *Revue philosophique* (nov.-dic. 1935, pp. 444-45), una recensione del libro del Chiocchetti, nella quale il recensore, J. Pérès, osserva che « il n'est pas niable que l'historicisme de l'école néohégélienne n'en procède (*da quello del Vico*) »; e, « sans parler d'indices plus particuliers », nota quanto sia poco ortodossa « une Providence dont l'action s'exerce par l'intermédiaire d'un culte des faux dieux, ou même d'une sorte de droit divin de la force et d'un finalisme assurément très large, d'un finalisme tout prêt à s'identifier à la dialectique de l'esprit ou de l'idée hégélienne »; ecc.

(3) Anno III, n. 3-4, 20 giugno 1911, pp. 381-98.

(4) Anno III, n. 6, 20 dic. 1911, pp. 670-81.

(5) Segnai in effetto il nome reale, che si celava sotto quell'anonimismo o anagrammismo, nelle mie terze aggiunte alla Bibliografia vichiana: *Critica*, XVIII, 358.

accertato, sviluppato e determinato un accenno e un interrogativo, posto da me sin dal 1909. Io osservai che il Vico nel 1720, quando diè fuori il *Diritto universale*, e nel 1725, quando diè fuori la prima *Scienza nuova*, si stringeva più che mai a frati e preti, mostrandosi inquieto dei giudizi che potevano sorgere in Napoli intorno a lui col richiamare (egli diceva) « debolezze ed errori della sua prima giovinezza », e in ciò usare le « tinte di una simulata pietà »; e sospettai perciò che il Vico avesse, da giovane, partecipato in qualche modo al movimento dei lucreziani, epicurei ed ateisti di Napoli, contro i quali, nel 1691, era stato aperto un processo dal Santo Uffizio (1). Quel mio sospetto è diventato ora certezza mercè delle ricerche del Nicolini, il quale ha trovato nelle poche carte finora note del processo degli ateisti napoletani, non solo i nomi degli amici del Vico, ma persino pensieri e parole che tornarono, trent'anni dopo, nella *Scienza nuova* (2); e questa disavventura di una giovanile compromissione in cose di religione si è convertita poi in saldo criterio d'interpretazione della vicenda mentale che portò il Vico agli studi umanistici e attraverso essi lo riportò al problema della religione, in un ottimo libro del Corsano (3). Voglio aggiungere, giacchè mi trovo in questo discorso, che il Lucrezio tradotto dal Marchetti, non solo allora, ma anche nel secolo seguente, si riaffacciò a più riprese in Napoli come affermazione di arditto pensiero, libero dalle ubbie teologiche, e ogni volta fu represso energicamente dall'autorità ecclesiastica. Fin dal 1715 si procurò di stamparlo in Napoli (prima che fosse messo in istampa in Londra) da Lorenzo Cicarelli; ma i preti fecero il diavolo a quattro, ottennero il sequestro e la distruzione di tutti gli esemplari, l'esilio del Cicarelli e la carcerazione dei librai che lo vendevano. Nel 1750 Giovanni Adimari, o piuttosto Aldimari, dei marchesi di Bomba, cominciò a stampare quella versione insieme col testo latino e con l'*Antilucrezio* del Polignac; ma il censore che, in considerazione di questo accompagnamento confutatorio, aveva dapprima dato la licenza per la stampa, fu messo sull'avviso che gli si era tesa un'insidia, e la licenza fu revocata, e della stampa sopravanzano centosessanta pagine in un unico esemplare serbato nella Nazionale di Napoli. Tenace, l'Aldimari, nel 1763, riprese l'edizione della sola versione del Marchetti, confrontata con varie copie manoscritte e purgata di molti errori; ma non più valendosi della stampa, si invece (e sostenendo a tal fine un'enorme spesa) dell'incisione in rame, con caratteri a mo' di manoscritto. Ma l'edizione non andò oltre il primo volume, che contiene i primi tre libri con la tavola delle varianti offerte dalle altre edizioni e

(1) Si veda la *Filosofia di G. B. Vico*³, pp. 286-7.

(2) *La giovinezza di G. B. Vico*, saggio biografico (Bari, Laterza, 1932), pp. 24-5.

(3) ANTONIO CORSANO, *Umanesimo e religione in G. B. Vico* (Bari, Laterza, 1935).

dai manoscritti: volume anch'esso molto raro e di cui io possiedo un esemplare (1).

Appunto il solo effetto che hanno avuto su me i recenti vanti degli assertori di un Vico ortodosso è stato di suscitarmi il pensiero di ristampare un altro libro raro, quello del Finetti contro il Vico. Così non solo do agli studiosi il modo di leggere quel libro, che si trova solo in qualche biblioteca italiana, ma anche, fermo come sono nel proposito di non rispondere ai presenti apoletti, lascio che la risposta se l'abbiano per bocca di un dotto uomo, di due secoli fa, che era un cattolico in buona fede, un cattolico che veramente credeva, la qual cosa è lecito revocare in dubbio per molti di quelli che ora si agitano sulla scena.

La protesta della critica cattolica del settecento contro le dottrine del Vico, ossia di un autore che tutti sapevano irriprensibile osservante in ogni parte della sua vita, ha importanza grande perchè è il primo vero riconoscimento dello spirito rivoluzionario, anticattolico e in genere anti-religioso, che informava quelle sue dottrine. Gli altri lettori e gli scolari e i seguaci, che il Vico ebbe in quel secolo, colsero questa o quella parte del suo pensiero; ma solo i cattolici ne avvertirono e ne segnarono il motivo fondamentale. Perciò, nonostante la verbosità e certe ingenuità proprie dell'autore, un assai serio e utile contributo apportò agli studi vichiani il Labanca col suo libro sull'argomento (2), al quale diè occasione la scoperta che egli fece della scrittura del Finetti, che lo spinse a cercare anche gli altri documenti della polemica settecentesca antivichiana, dai cattolici posteriori dimenticata e volontariamente, ora, non più citata nelle loro elucubrazioni.

L'origine del libro di Gian Francesco Finetti (tale il nome che è nel frontespizio, ma era veramente Bonifacio Finetti, un frate domenicano, nativo di Gradisca, noto per una *Grammatica ebraica* e altri lavori eruditi (3)) fu nella critica da lui mossa al Vico, e particolarmente alla dottrina dello « stato ferino », nel suo trattato *De principiis iuris naturalis et gentium adversus Hobesium, Pufendorfium, Thomasium, Volfium et*

(1) *Di Tito Lucrezio Caro. — Della natura delle cose, libri VI. — Tradotti da Alessandro Marchetti. — E ora con dei cambiamenti fatti in diversi luoghi dal presente editore — In Italia, MDCCLXIII.* Non è notato nel Brunet, e andrebbe ricordato accanto alle edizioni incise dell'Orazio e del Virgilio di Londra, del Pine. Anche coloro che hanno discorso delle edizioni e del testo marchettiano, come il Carducci, hanno ignorato questa edizione napoletana. Sull'argomento ha condotto nuove indagini la sig.na Gabriella Rombo, in rapporto all'edizione londinese del Rolli, e debbo a lei alcune delle indicazioni di cui mi sono valso di sopra.

(2) BALDASSARRE LABANCA, *Giambattista Vico e i suoi critici cattolici*, Napoli, Piero, 1898.

(3) « Gian Francesco » era il nome di un suo fratello, a cui piacque attribuire i suoi scritti filosofici. Si veda la nota biografica nella mia edizione, pp. 89-91.

alios, pubblicato a Venezia nel 1764 (1). In questo trattato, il Finetti aveva procurato (e ne era stato lodato) di sostituire, come già fu intenzione del Vico, con un sistema cattolico di tale diritto quelli degli scrittori protestanti. Alla sua critica rispose impetuosamente nel 1766 uno scolaro del Vico, Emmanuele Duni, basilicatanese di Matera, che allora insegnava nella Sapienza di Roma, e del quale egli aveva discusso i concetti insieme con quelli del Maestro (2). Replicò il Finetti nel 1768, col libro che ristampiamo: *Apologia del genere umano accusato di essere stato una volta bestia. Parte prima, in cui si dimostra la falsità dello Stato Ferino degli Antichi Uomini colla Sacra Scrittura. Operetta che può servire di appendice ai libri De princip. jur. nat. et gent. del signor G. F. Finetti* (3). Ma la seconda parte, in cui quella falsità sarebbe stata dimostrata altresì « con la filosofia e la filologia », e la terza, in cui sarebbe stata confutata la « pretesa universale tradizione dello stato ferino », non videro mai la luce, forse per prudente opera delle autorità ecclesiastiche a cui non piaceva l'aspra disputa tra il padre domenicano, teologo e revisore di libri e consultore del Santo Uffizio, e il Duni, insegnante nella Sapienza. Questi non rispose all'*Apologia*, salvo che con un accenno nella *Scienza del costume*, che pubblicò in quello stesso anno 1768.

Il Finetti, con lucido intuito, scorse che ammettere come punto di partenza dello svolgimento umano lo stato ferino valeva scuotere dalle fondamenta la concezione cattolica, perchè, in effetti, con quel concetto storico e filosofico l'origine dell'umanità veniva spiegata per interna dialettica, senza intervento di una potenza religiosa e trascendente, e fuori del quadro della Bibbia e della Storia sacra. E non si lasciava illudere dalla distinzione che il Vico poneva di storia profana o dei gentili, e di storia sacra o del popolo ebreo, perchè quella e non questa vedeva campeggiare nella mente dell'autore e formarne l'unico oggetto, e in tutta la *Scienza nuova* non gli si mostrava alcuna traccia dell'azione del cristianesimo e della Chiesa. E meno ancora lo illudeva il continuo riferimento del Vico alla Provvidenza, perchè siffatta Provvidenza vichiana gli appariva ben diversa da quella dei teologi; e lucreziana e non cristiana gli si scopriva la genesi del filosofo assegnata alla religione. E grandemente lo impensieriva la dissoluzione che il Vico compieva della personalità di Omero e di altri caratteri eroici, perchè questo metodo apriva irresistibilmente la via alle ulteriori dissoluzioni di Mosè, dei patriarchi e dei profeti e dei racconti della Storia sacra, come altri non avrebbe mancato di fare e anzi già veniva facendo a quel tempo: passaggio tanto più naturale e conseguente se, come a me pare, il trattamento al quale il Vico

(1) Il capitolo di critica al Vico è l'ultimo dell'opera (VI del l. XII, pp. 299-334).

(2) *Risposta ai dubbi proposti dal signor Gianfrancesco Finetti sopra il Saggio sulla giurisprudenza universale di Emmanuele Duni* (in Roma, 1766, nella libreria di Fausto Amidei al Corso).

(3) In Venezia, MDCCCLXVIII, appresso Vincenzo Radici.

sottopose Omero fu a lui suggerito o agevolato dalla conoscenza di quello che lo Spinoza aveva usato per Mosè e i profeti (1). Insomma, il Finetti non solo intravide ma vide nel cattolico autore della *Scienza nuova* il non cattolico filosofo e storico, e ne segnò i tratti fondamentali. E potrebbe formare oggetto di meraviglia che gli apologeti cattolici dei nostri giorni rivolgano le loro punte proprio contro chi riconferma i giudizi del dotto teologo settecentesco, se, come si è notato, non ci fosse qualche divario tra la sincera religiosità di costui e la poco sincera degli odierni vindici del Vico ortodosso (2). Da mia parte, amo questo pio e serio domenicano, che, con la schiettezza e dirittura del suo biasimo, rese omaggio alla grandezza di Giambattista Vico, laddove essi lo sconoscono e lo deturpano con le loro false e finte lodi.

La presente ristampa riproduce il testo dell'*Apologia*, alleggerito soltanto dell'«avviso dell'editore», di cui ho adoperato le notizie in questa introduzione, del terzo capitolo o terza sezione, di cui si dà soltanto un sommario, e della lunga conclusione «a chi legge», che contiene la parte più strettamente personale della polemica contro il Duni. Ciò è stato consigliato dal desiderio di non abusare nè del lettore nè dell'editore.

Allo scritto del Finetti, importante documento della fortuna del Vico, va unito, in questo volumetto, un nuovo supplemento, il sesto, alla grande «Bibliografia vichiana», che nel 1903 iniziai negli *Atti* dell'Accademia Pontaniana di Napoli e continuai (salvo il terzo supplemento che inclusi nella rivista *La Critica*) negli stessi *Atti* e in quelli dell'Accademia di scienze morali e politiche della Società reale di Napoli. Poichè di codeste accademie non fo più parte, e coloro che hanno preso il mio posto non hanno certamente ereditato la mia sollecitudine per le cose vichiane, verrò collocando le note, con le quali tengo in corrente la detta bibliografia, nei luoghi più adatti che l'opportunità sarà per offrirmi, com'è ora questa pubblicazione vichiana.

B. C.

(1) Si veda la mia *Filosofia di G. B. Vico* 3, pp. 204-05.

(2) Nell'ottocento, un altro nobile e leale scrittore cattolico, Cesare Balbo, sentì il Vico estraneo al pensiero cristiano e oppose le sue proteste all'esaltazione che di lui si faceva: «... Non studiando abbastanza la storia del mondo moderno e cristiano, ei non concepì l'essenzial differenza che è tra il mondo antico e questo nostro: incamminato quello nella via dell'errore e destinato quindi a progredire in essa, cioè, in somma, a peggiorare, a corrompersi anche in mezzo alla civiltà e alle colture; partito il nostro dalla verità ed incamminato quindi in una via di virtù e di progressi indefiniti. E quindi Vico inventò, o piuttosto prese dagli antichi, quella supposta idea dei periodi di accrescimento, colmo e decadenza delle nazioni, legge che non esiste nè in fatto nè in ragione nel mondo cristiano... E tanto meno (essa si concilia) con quella (idea) sola giusta, non inventata ma solamente risuscitata dal secolo nostro, antica quanto i santi padri e gli apostoli e il Salvatore, anzi quanto i profeti che l'annunziarono: l'idea del mondo rinnovato, ravvivato, fatto progressivo veramente e realmente da lui» (*Sommario della storia d'Italia*, I, VII, § 37: edizione Laterza, II, 169-70).
© 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" - Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" - Tutti i diritti riservati